

PIETRO NEGRI
[ARTURO REGHINI]

L'ANDROGINO ERMETICO E UN CODICE PLUMBEO ALCHEMICO ITALIANO

Nel 1910 vide la luce un opuscolo intitolato: «*Un libretto di Alchimia su lamine di piombo nel secolo XIV*. conservato nella Biblioteca del fu prof. comm. Scipione Lapi. Pubblicato con introduzione, note e 13 fac-simili da Angelo Marinelli, con prefazione del prof. Cesare Annibaldi, Città di Castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, 1910, in 8° p. 62».

Il codice plumbeo originale è un «volumetto di forma rettangolare di 36 pagine, numerate nel *recto* e nel *verso*, di lamine di piombo dello spessore di circa un millimetro». Per il Marinelli e per l'Annibaldi il libretto è senza dubbio del XIV secolo; ma il Carbonelli, che in una sua opera (GIOVANNI CARBONELLI, *Sulle fonti storiche della Chimica e dell'Alchimia in Italia*, Roma, 1925) si è occupato di questo libretto e lo ha confrontato con un altro codice plumbeo, simile a questo, conservato nell'Archivio Diplomatico Fiorentino, fa risalire i due codici alla stessa età, e dice che hanno i caratteri della prima metà del XVI secolo. Noi riteniamo, e ne vedremo le ragioni, che almeno per quanto concerne il libretto pubblicato dal Marinelli si tratti di opera ancor più tarda e precisamente della prima metà del XVII secolo. Ed anche l'altro, su cui tenne nel 1859 una lezione Cesare Guasti, lezione contenuta nelle sue *Opere* (Vol. III, parte I, pp. 93-102, Prato, 1896), gli è, se mai, di poco anteriore. La questione, a causa del contenuto del libretto, non è semplice erudizione; e, tra le altre cose, si connette ad una questione di indole storica assai ardua e controversa, la questione dei rapporti tra l'ermetismo e la Massoneria.

Sulla coperta del libretto, che ha il dorso sfaccettato, si vede nel centro della prima pagina l'immagine del sole con faccia d'uomo contornata da raggi alternati, alcuni diritti, altri serpegianti, e nella quarta pagina, nel centro, quella della luna falcata con faccia d'uomo, di cui la barba a punta forma una delle estremità. Il testo del libretto è intramezzato da illustrazioni, riprodotte (ma non fotograficamente) dal Marinelli. Rimandando all'opuscolo del Marinelli per i particolari, descriveremo brevemente queste illustrazioni, seguendo l'ordine del contesto, e riproducendo via via il testo del libretto.

La prima lamina contiene un cocchio assai ornato, tirato sulle nubi da quattro cavalli, nel quale sta seduta una figura umana vestita, con la testa circondata da un'aureola raggiante. Tale figura con una mano tiene le redini, ed ha nell'altra una frusta a più code. La faccia è imberbe, e perciò il Marinelli crede raffiguri l'aurora sul suo cocchio illuminato dal sole, che si scorge in alto a destra.

La illustrazione porta in calce la dicitura: «*Pater eius est Sol; mater eius est Luna*»; dicitura tratta dalla «*Tavola di Smeraldo*» attribuita ad Ermite, il «Padre dei Filosofi». Quanto all'auriga che guida i quattro cavalli, esso fa pensare al «*Carro trionfale dell'Antimonio*»

(1604) di Basilio Valentino, e più precisamente ancora all'«*Auriga ad quadrigam auriferam*» di Nicola Barnaud (1601). È evidente e perfettamente conforme ai gusti ed alle consuetudini degli ermetisti l'avvicinamento della parola *auriga* alla parola *aurum*, avvicinamento etimologicamente errato, dovendo invece connettersi *auriga* al sanscrito *arv* = cavallo (il corridore), ma che ai tempi del Barnaud doveva sembrare innegabile e suggestivo. I quattro cavalli raffigurano i quattro elementi; le nubi ci dicono che la scena non si svolge sulla terra, ma in cielo; ossia che non bisogna badare al significato materiale, ma a quello spirituale⁽¹⁾.

A pagina 2 del libretto è raffigurato un uomo barbuto e seminudo con la falce fienai, seduto su di un rialzo del terreno, ai piedi di un albero. Sul petto porta il segno di Saturno ed in calce della laminetta è inciso: *Hic est pater, et mater eius, sive lapis noster et philosophorum* (questo è suo padre e sua madre, ossia la nostra pietra e quella dei filosofi). Che si tratti di Saturno, è confermato dalla falce; Saturno invero, divinità italica dei seminati (*ab satu dictus Saturnus* - Varrone), porta la falce per la raccolta delle messi. Non farà certo meraviglia l'imbattersi sin dall'inizio in Saturno, quando si pensi ai *saturnia regna* dell'*età dell'oro*.

Alchemicamente Saturno è il piombo, ossia proprio quel metallo di cui è fatto materialmente il nostro codice plumbeo, come pure l'altro codice plumbeo che abbiam rammentato. Dagli antichi alchimisti egiziani il piombo fu riguardato come il generatore degli altri metalli; il suo nome si applicava anche ad ogni metallo o lega bianca e fusibile, e cioè allo stagno (piombo bianco), alle leghe di piombo e stagno, associate anche all'antimonio, allo zinco, ecc. Il nostro piombo è quello che Plinio e gli antichi chiamavano nero (e questo sembra anche etimologicamente significare la voce piombo) in opposizione al piombo candido, ossia lo stagno. I minerali di piombo sono frequentemente argentiferi ed operando su di essi sembrava non vi fosse altro da fare che imitare ed aiutare la natura nell'opera di trasmutazione. Il forte peso specifico del metallo, la lentezza di movimento del pianeta Saturno, il più lontano di tutti (non conoscendosi ancora Urano e Nettuno), facevano del piombo un simbolo naturale di ciò che in noi è denso, tardo e pesante, ossia dell'intero organismo corporeo. Non è semplicemente una nostra induzione che debba essere stata stabilita questa corrispondenza ma è un dato di fatto, come risulta, per esempio, dalla seguente antica sestina in francese:

*Il est une partie dans l'homme
Dont le nom six lettres consomme.
Si tu y vas un P adjointant
Puis l'S en M permutant
Tu trouveras sans nul ambages
Le vray nom du sujet des Sages.*

La terza figura del nostro libretto ermetico rappresenta il *Rebis* o l'ermafrodito ermetico.

Questo simbolo, forse il più importante dell'ermetismo, risale, di alchimista in alchimista, sino a Zosimo Panopolitano, iniziato ai Misteri d'Egitto alla fine del III secolo od al principio del IV secolo dell'èra volgare. «Questo è il divino e grande mistero - dice Zosimo - l'oggetto che si cerca. Questo è il tutto. Da lui (proviene) il tutto, e per lui (esiste) il tutto. Due nature, una sola essenza; perché l'una attrae l'una, e l'una domina l'una. Questa è l'acqua di argento (ἀργύριον ὕδωρ), l'ermafrodito (ἀρσενόθηλον; da ἄρρεν = virile e θῆλυς = femminile), quello che sempre fugge, quello che è attirato verso i suoi propri elementi. È l'Acqua Divina che tutto il mondo ha ignorato, di cui la natura è difficile a contemplare, perché non è né un metallo, né dell'acqua sempre in movimento, né un corpo (metallico); essa non è

dominata» (*Collection des Anciens Alchimistes Grecs* pub. par M. Berthelot. Paris, 1888; Vol. III, p. 146; dal Ms. 299 della Biblioteca San Marco di Venezia dell'XI secolo). In Zosimo questo carattere androgino, come si vede, è riferito al mercurio (idrargirio dei Greci). Questo simbolo riappare nei più antichi testi alchemici latini del Medioevo, che non sono altro che traduzioni o derivazioni immediate di testi arabi o ebraico-arabi, e riceve allora varie denominazioni: Magnesia, pietra Diabessi, e tra queste la singolare denominazione di *Rebis*, ossia *Res bis*, la cosa duplice. Così in scritti attribuiti a Rosino (forse corruzione di Zosimo), anteriori certo al 1330 (perché Rosino è citato da Pietro Bono di Pola nel 1330) è detto: «Prendi dunque della pietra dovunque « trovata, che si chiama *Rebis...* , vale a dire *binas res*, due cose, cioè l'umido e il frigido, il secco ed il caldo» (*Rosini ad Sarratantam episcopum in Auriferae Artis quam Chemiam vocant antiquissimi authores, sive Turba Philosophorum*, Basilea, 1572, pp. 333-34). E l'alchimista Riccardo Anglico, contemporaneo di Pietro Bono: «La pietra è unica, unica la medicina che secondo i Filosofi si chiama *Rebis*, cioè la cosa doppia (*res bina*), cioè dal corpo e dallo spirito bianco o rosso» (Richardi Anglici, *Correctorium in Theat. Chemicum*; 1602, Vol. II p. 453). E Lorenzo Ventura di Venezia dice che «quella cosa, della quale si fa la pietra è chiamata *Rebis*, cioè *res bis* composta... Di due infatti è composta, dello sperma del maschio e del mestruo della femmina, cioè nasce dal rosso e dal bianco....». (Laurentii Venturae Veneti, *Liber de conficiendi lapidis philosophicis ratione in Theat. Chem.*; II, 286 della prima edizione, 1602. Trovasi anche nella raccolta del Gratarola, 1561). Questo elenco di scrittori ermetici che parlano del *Rebis* si potrebbe agevolmente continuare; menzioneremo ancora Gastone Claveus (*Apologia Chrysopoeia* nel *Theat. Chem.* II, 46, ediz. 1602), il Filalete (*Introitus apertus...*, Amsterdam, 1667, p. 63, cap. XXIV), ed Ireneo Filalete (*Enarratio methodica trium Gebri medicinarum...*, Amsterdam, 1678, p. 13).

A cominciare dalla seconda metà del XVI secolo compaiono poi nei libri e manoscritti ermetici anche numerose rappresentazioni grafiche del *Rebis*, tutte sotto forma di androgino, e di cui occorre brevemente trattare, per esaminarne le varianti, e stabilire la provenienza e la data dell'androgino raffigurato nel libretto ermetico.

La più antica, a quanto abbiamo potuto appurare, di queste raffigurazioni è contenuta nella seconda edizione (1593) dell'*Arte aurifera* e riprodotta quindi anche nella terza edizione (1610). Il secondo volume di quest'opera contiene il testo del *Rosarium philosophorum*, ivi erroneamente attribuito ad Arnaldo di Villanova, riportato anche nella *Biblioteca Chemica Curiosa* (II, 87) del Manget (ma senza le figure), come di autore ignoto; si tratta di una delle opere alchemiche del XIV secolo, derivazione, se non traduzione, di testi arabi od arabo-ebraici. La decima figura (*Artis auriferae quam Chemiam vocant*, Basilea, 1593, II, 291; e 1610, II, p. 190) rappresenta (vedi la nostra fig. 1) l'androgino ermetico dritto in piedi sopra una luna falcata; ha il dorso alato, tiene nella destra una coppa da cui emergono le teste ed i colli di tre serpentelli e nella sinistra tiene un serpe attorcigliato. In basso, dalla parte destra, si vede un uccello, e dalla sinistra un alberello con sei coppie di facce lunari ed una alla sommità. La diciassettesima figura (p. 359 della II edizione, e p. 235 della III) è una semplice variante della decima: l'androgino vi è vestito invece che ignudo, sta, invece che sulla luna falcata, sopra un monticello da cui escono tre serpi, ed ha dietro le gambe un vecchio leone. Le ali ha di pipistrello, nella destra compaiono ancora le tre teste di serpi e nella sinistra il serpe attorcigliato; a destra in basso sta un cigno o pellicano con un piccolo, a sinistra l'alberello di cui sopra. In alto vi è la dicitura: *Perfectionis ostensio*.

Secondo l'autorità somma di Michele Maier questa figura «esprime il compendio di tutta l'arte con allegorica descrizione per mezzo dei versi in tedesco e della figura bicipite dall'a-

spetto maschile e femminile, che tiene nella destra tre serpenti e nella sinistra una serpe» (*Symbola Aureae Mensae duodecim nationum authore Michaele Maiero*, Francoforte, 1617, Lib. VI, p. 274).

Tre anni dopo l'ultima edizione dell'*Arte aurifera*, troviamo in una celebre opera ermetica una raffigurazione del *Rebis*, con una importante innovazione, la quale compare anche nella nostra laminetta, e precisamente con la sostituzione dei due più importanti simboli della Massoneria, la squadra ed il compasso, ai simboli ermetici nelle mani del *Rebis*. Infatti la seconda edizione del *Theatrum Chemicum* (Argentorati 1613) contiene (Volume IV, p. 468) l'opera intitolata: *Aurelia Occulta Philosophorum Partes duo*, che è facile identificare con l'*Azoth* di Basilio Valentino, il cui testo si trova pure nel Manget (1702) (*Bib. Chem. Cur.* II, 217) dove è attribuito all'arabo Zadith. L'*Aurelia Occulta Philosophorum* è ornata da una dozzina di figure, di cui la quinta, che riproduciamo (fig. 2), rappresenta il *Rebis*.

In alto sta la dicitura *Materia Prima*. Tutta la figura è racchiusa dentro un uovo (l'uovo filosofico della generazione ermetica); nel centro, dritto in mezzo, sta il *Rebis*, vestito, con i piedi sopra il dorso di un dragone caudato, alato, munito di quattro zampe e vomitante fuoco dalla bocca. Il dragone sta a sua volta sopra un globo alato, entro il cui cerchio sono inscritti una croce, un triangolo equilatero ed un quadrato. Ai vertici superiore ed inferiore della croce sono scritte le cifre: 1 e 2 e lungo il contorno del triangolo e del quadrato le cifre: 3 e 4 rispettivamente.

Il *Rebis* di Basilio Valentino tiene nella sua destra un compasso, nella sinistra una squadra. La destra corrisponde alla parte maschile della figura (particolare che appare invertito nella laminetta del libretto alchemico italiano). Sul petto dell'androgino sta scritto *Rebis*; ed è interessante osservare che la parola *Rebis*, scritta da destra a sinistra, ha tutte le lettere rovesciate, ed è veduta quale apparirebbe guardando lo scritto ordinario per trasparenza oppure in uno specchio. Dal centro del petto si irradiano dei raggi che vanno ai simboli astrologici dei sette pianeti, od alchemici dei sette metalli corrispondenti, disposti torno torno circolarmente salendo a cominciare da sinistra (parte femminile) e poi discendendo, in questo ordine: Saturno, Giove, Luna, Mercurio, Sole, Marte, Venere. Dimodoché il segno del Mercurio sta in alto, nel mezzo, tra le due teste, la maschile e la femminile. Subito dopo questa tavola segue una lunga spiegazione, molto sibillina, che non riportiamo per brevità.

Il *Rebis*, nella variante di Basilio Valentino, divenne rapidamente, per la sua importanza, un simbolo ermetico molto in voga. Non sappiamo se figuri nell'edizione in tedesco del 1613 dell'*Occulta Philosophia* di Basilio Valentino. Figura nelle versioni francesi dell'*Azoth* (Parigi 1624, 2^a edizione 1659) e nella 3^a edizione del *Theatrum Chemicum* (1659-61). Esso è anche riprodotto nella CXL incisione contenuta alla fine del III volume della *Basilica Philosophica* del Mylius (1620), ed è quindi insieme alle altre figure della *Basilica* riprodotto nell'*Hortulus hermeticus* di Daniele Stolz (Francoforte, 1627). Potremmo agevolmente completare l'elenco di queste riproduzioni del *Rebis* di Basilio Valentino, giungendo sino alle più recenti, del Silberer, del Poisson e del Wirth; ma a noi basta osservare come questo simbolo sia comparso solo nel 1613 e si sia rapidamente diffuso nella prima metà del XVII secolo.

L'androgino raffigurato dalla laminetta del libretto ermetico italiano ne è una evidente derivazione, e soltanto la rozzezza del disegno può avere indotto ad antedatarne la data come è stato fatto dal Marinelli ed in parte dal Carbonelli. Anche la dicitura che sta in calce è evidentemente tratta dalla figura dell'*Aurelia Occulta Philosophorum*.



L'androgino ermetico del *Rosarium Philosophorum*, riproduzione dal vol. II, p. 291, dell'*Artis Auriferae quam Chemiam vocant*, Basilea, 1593.

Il *Rebis* di Basilio Valentino si differenzia dalle raffigurazioni precedenti dell'androgino ermetico, ed in specie da quelle dell'*Artis Auriferae*, per i simboli di carattere muratorio e non alchemico che sostituiscono il serpe attorcigliato, il serpe tricipite ed altri simboli, in altre varianti. Altra innovazione, senza uscire per altro dal campo del simbolismo ermetico, è quella dei sette pianeti intorno al *Rebis* e del dragone e del globo alato sotto il *Rebis*.



Il *Rebis* di Basilio Valentino; riproduzione dall'*Aurelia Occulta Philosophorum - Teatrum Chemicum*, Argentorati, 1613, tomo IV.

Questo dragone e questo globo sono scomparsi nella raffigurazione del nostro libretto, e così pure è scomparsa la parola *Rebis* che figurava sul petto dell'androgino. In compenso questo *Rebis* è fornito di un occhio per gomito, raffigurazione evidente di una vista che non è quella ordinaria; ed inoltre sulle due cosce, in corrispondenza rispettivamente del lato maschile e femminile dell'androgino, si vedono rozzamente disegnati i due organi genitali, maschile e femminile. Al di sopra della vulva è disegnato un globo sormontato da una croce, al

di sopra del pene una losanga. Questo globo sormontato dalla croce con la losanga allato costituisce un simbolo dell'antimonio (cfr. *Theatro d'Arcani* del medico Lodovico Locatelli, Bergamo, 1644, p. 409); l'antimonio e non più il piombo sarebbe quindi con apparente contraddizione la *prima materia sapientis*. Che si tratti effettivamente dell'antimonio, è confermato dalla prima tavoletta del codice plumbeo fiorentino, che contiene un triangolo equilatero col vertice in alto, e nove lettere scritte lungo i lati. Al di sopra è scritto: *Benedicta (sic) lapidem Prima materia est*. Le nove lettere (*nove*, come *nove* sono le tavolette di piombo di questo codice) costituiscono la parola antimonio; ed è strano che il Guasti ed anche il Carbonelli non se ne siano accorti. Sotto il triangolo è poi scritto: *Ego sum Ambasagar quo dabo a tibi veri secretum secretissimum noster*; è un latino spropositato che dice: Io sono Ambasagar che ti darò il nostro vero secreto secretissimo.

Il trattatello fiorentino chiude dicendo che la materia su cui conviene operare «è di vil prezzo, detta Saturno, padre e figlio» e soggiunge: «Vedi nel triangolo»; ed in questo modo identifica quindi Piombo (Saturno) ed Antimonio. Lo stesso fa a pag. VII il libretto del Marinelli dicendo: «Tal materia si chiama minerale eletto et immaturo o saturno vostro ex hoc ♂ ♦ questa è terra minerale negra». Del resto l'identificazione tra Saturno ed Antimonio è fatta in principio del *Liber Secretus* di Artefio che è il primo (XI secolo) ad adoperare la parola *antimonio*, che deriva forse dall'arabo *athmond* o da *ithmi* (στίμη) con aggiunta di *al*. Anche questa identificazione riporta a Basilio Valentino, ai suoi tempi, al suo *carro* ed al suo *regolo di antimonio*. Fondendo il minerale con lo *zolfo negro* ossia con l'antimonio di miniera (Sb₂ S₃, trisolfuro di antimonio; antimonio crudo), lo zolfo dà dei solfuri con tutti i metalli estranei, e l'oro del minerale si unisce all'antimonio metallico reso libero (regolo di Antimonio degli antichi) dando un regolo, ossia un bottone, di antimonio ed oro. Basta ora scaldare convenientemente questo regolo, approfittando del punto più basso di fusione e della volatilità dell'Antimonio, per separare l'oro. Questa fusione col (solfuro di) antimonio si chiamava il bagno del re, o bagno del sole (*balneum solius regis*); e l'antimonio, per cui mezzo sparivano tutti i metalli e restava l'oro, era detto il *lupo* che divora tutti i metalli.

Quanto ad Ambasagar il Guasti si mise in testa che dovesse essere l'autore del trattatello, pur confessando di non essere riuscito a trovare né l'autore né l'opera sua originale. La chiave del mistero è fornita dalla IV lamina del libretto alchemico del Marinelli che qui riproduciamo: «Nella figura quarta - dice il Marinelli - si vede un uomo ben poco ricoperto da un panno svolazzante e che regge con la destra un piccolo globo ricoperto da una croce e con la sinistra un orologio, e in ciascun gomito ha un occhio, personificazione evidente quanto curiosa del tempo».

In calce, la laminetta porta la dicitura: *Ego sum Tubalchaimo qui dabo tibi verissimum secretum secretissimum nostrum*. È la stessa dicitura del codice fiorentino, senza errori questa volta, e con la sostituzione di *Tubalchain* ad Ambasagar. Nella destra questa figura porta il primo simbolo dell'antimonio; nella sinistra porta una tavoletta tagliata superiormente a semicircolo, con dentro un simbolo che il Marinelli ha preso per un orologio, ed in cui invece il Carbonelli distingue il segno del fuoco Δ , e quello dell'oro Θ . Però questo circolo sta entro un quadrato e ciò richiama alla memoria il quadrato sormontato da un triangolo, altro simbolo dell'antimonio in uso nel XVII secolo. Si può anche osservare che questi quattro elementi: il cerchio, la croce, il triangolo ed il quadrato, si ritrovano con una diversa disposizione raffigurati entro il globo alato del *Rebis* di Basilio Valentino; e si può forse anche vedere nel circolo entro il quadrato una raffigurazione della *quadratura del circolo*, altro simbolo usato, proprio nella prima metà del XVII secolo, in senso ermetico (cfr. MAIER MICHAEL, *De circulo phisico quadrato, hoc est auro....*, Oppenheimii, 1616). Vi è però da os-

servare che effettivamente nella laminetta non è disegnato un circolo, ma una spirale e se questo accade intenzionalmente, e non semplicemente per l'imperizia dell'artista, devesi ricorrere a tutt'altra interpretazione. La spirale non è uno dei soliti simboli dell'alchimia o dell'ermetismo; essa simboleggia il *vortice* della vita; e, collocata entro il quadrato, simbolo della forma, e sotto il simbolo Δ del fuoco ermetico, essa simboleggia il vortice della vita nella continua creazione nel gioco dei due aspetti opposti della forma rappresentati dalle due coppie di lati opposti del quadrato.

Quanto a Tubalchain, egli è proprio quel «martellatore e fabbro in tutte le opere di rame e di ferro», di cui parla la Bibbia (*Gen.*, IV, 19-22); ed ecco brevemente in che modo e con quali titoli occupa il suo posto nella lamina alchemica. Nel XVI e XVII secolo la maggior parte degli eruditi cercava di spiegare tutte le lingue riportandole all'ebraico, che, essendo stato adoperato, come è noto, da Adamo, Eva ed il Padre Eterno ai tempi del Paradiso terrestre, doveva essere la lingua madre di tutte le altre. Secondo questi concetti Tubalchain venne identificato con Vulcano, sia per la simiglianza fonetica, sia per essere stato anche Vulcano il fabbro degli Dei. «Vulcano da Tubalcaino manifestamente è formato» scrive Giovanni Funger nel suo *Etymologicum Trilingue*, Francoforte, 1605 (vedi pp. 859, 916, 917 dell'ediz. del 1607). E venti anni dopo la medesima identificazione è fatta in un altro libro, ancor più diffuso, di etimologia: «Tubalcain, Thubalkain, cioè *terrenus possessor*, ossia Vulcano, Maestro del rame, ossia dei metalli...». (Christiani Becmani, *Manudutio ad latinam linguam*, 5a ediz., 1672, p. 1124; 1^a ediz., 1626). E Samuele Bochart: «Vulcano è Tubalcaino, cosa che lo stesso nome indica». (S. Bochart, *Opera Omnia*, 1712, VoI. I, p. 399; 1^a ediz., 1646). L'avvicinamento è fatto anche dal Vossio (1662), dallo Stillingfleet (1662), ecc.

Mentre gli eruditi identificavano Vulcano e Tubalchain, gli alchimisti e gli ermetisti dal canto loro gli attribuivano carattere alchemico ed ermetico. Gerhard Dorn (seconda metà del XVI secolo) chiama «alchimista quel Vulcanico Abraham Tubalchain astrologo ed aritmetico massimo che portò dall'Egitto nella regione di Chanaam... le varie arti e scienze». (G. Dornei, *Congeries Paracelsicae in Teatr. Chem.*, 1613, II, 592 - gli scritti del Dorn apparvero nel 1567-69). Michele Maier riferisce (*Symbola Aureae Mensae*, 1617, p. 22), come non senza ragione «da molti si attribuisce il primo uso della Chimica» a Tubalchain. Olao Borrichio, storico ed apologeta dell'alchimia, identifica anche egli Vulcano e Tubalchain (*De Ortu et de progressu Chemiae*, Hafniae, 1668). Questa identificazione e questo carattere alchemico di Tubalchain si mantenne in una certa voga per tutto il XVIII secolo, voga che non fu estranea probabilmente all'adozione di Tubalchain come «parola di passo» da parte delle logge massoniche di Francia del Reno tra il 1730 ed il 1742. Essa compare infatti primieramente nell'*Ordre des Franc-Maçons trahi...*, Genève, 1742, e nel *Der Neu-aufgesteckte Brennende Leuchter...*, Leipzig, 1746, nel periodo cioè in cui nella massoneria, specie nel continente, cominciavano a fiorire gradi spiccatamente ermetici.

Il Tubalchain della nostra laminetta è ben dunque il Tubalchain inventore dell'arte di lavorare i metalli, inventore quindi della trasmutazione, di cui può ben a diritto vantarsi di poter dare il segreto; ma anche questa identificazione ci riporta presso a poco alla prima metà del XVII secolo, momento della massima sua voga; e così tutto concorda nel farci assegnare questa data alla fabbricazione del libretto alchemico.

Quanto all'Ambasagar dell'altro codice plumbeo si potrà forse pensare che possa significare *ambus agar* = che io sia tratto a fare entrambe (le operazioni), l'*albedo* e la *rubedo*; o forse ancora che per un errore non strano e non isolato stia per *ambas agam* = che io faccia entrambe le operazioni. O forse infine può darsi che le nove lettere siano, come nel caso del-

le nove lettere della parola *vitriolum*, le iniziali di qualche massima ermetica. Ci sembra quasi certo che queste parole: Tubalchain, antimonio, ambasagar, vitriolum, siano intenzionalmente composte di nove lettere, e la fine del nostro libretto ne fa intravedere il perché. La tradizione che attribuisce nove lettere al nome della «prima materia» è assai antica; gli alchimisti greci così la indicavano:

Ἐννεα γράμματ' ἔχω, τετρασύλλαβος εἰμί, νὸει με·
Αἱ τρεῖς μὲν πρῶται δύο γράμματ' ἔχουσιν ἐκάστη,
Αἱ λοιπαὶ δὲ τὰ λοιπὰ · καὶ εἰσιν ἄφονα τὰ πέντε ·
Οὐκ ἀηδύνητος ἔσῃ τῆς παρ' εμοὶ σοφίας ·

La chiave di questo indovinello è la parola *άρ - σε - νι - κόν* = arsenico, che è composta di nove lettere, di quattro sillabe, di quattro vocali e di cinque consonanti. Arsenico era il nome antico dell'orpimento (*auri pigmentum*) che è un solfuro di arsenico, ed era considerato come un secondo mercurio per l'identità del comportamento. È facile vedere che la parola *am-ba-sa-gar* è composta col medesimo numero di lettere, vocali e consonanti, ed è sillabicamente simile ad *ar-se-ni-kon*. Con qualche variazione si conformano alla stessa legge di composizione le parole *Tubalchain*, *vitriolum*, *antimonio*, ed altre di minore importanza nella letteratura ermetica, come ad esempio *ἀμ-πε-λῖ-τις* = terra vinealis, che dagli ermetisti del XVIII secolo era ritenuta la soluzione vera dell'indovinello su riportato. Anche nei manoscritti alchemici si ritrovano le tracce di questa tradizione, ed un esempio trovasi in una raffigurazione di Geber in un vecchio manoscritto, riportata dal Carbonelli (*op. cit.*, p. 57), che porta in calce la parola: *Riovrabet*.

* * *

La quinta lamina del libretto alchemico non contiene che queste parole: *Benedictam Lapidem LAPIS NOSTER*; più sotto: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Quindi principia il testo suddiviso in sette capitoletti, che qui riporteremo, facendoli seguire man mano da qualche nota. Il primo capitulo serve da prologo ai cinque che lo seguono e che son dedicati alle operazioni. L'ultimo fa da chiusa, se non è un'aggiunta. Il primo capitulo occupa le lamine VI-XII del libretto. Eccone il testo, di cui rispettiamo la grafia, anche dove è manifestamente errata:

L'opera grande si fa o per modo di humido o per modo di secco ⁽²⁾: il primo modo è con la pura rugiada aqua di grandine o fior coclis ⁽³⁾.

Il secondo modo si fa per via di materia preparata dalla natura dell'opera metallica imperfetta ⁽⁴⁾:

Tal materia si chiama minerale eletto et immaturo o saturno vostro est hoc δ ◊ questa è terra minerale negra ⁽⁵⁾ che verdeggiava crassa e pesante, detta mafesia ⁽⁶⁾ o marchesita saturnina ⁽⁷⁾. Qual materia se fosse stata dalla natura delle viscere della terra maggiormente concotta e non fosse mischiata per accidente con l'impurità sarebbe il sacro sole e luna: perché Saturno è il primo principio dei metalli che per ciò si chiama Oro Ω leproso ⁽⁸⁾.

Questo principalmente si deve e da detta lepra e da altre impurità purgare: qual modo è più facile et il più breve. Et in che l'Oro si vogli mettere in opera è necessario che si riduchi in sperma ⁽⁹⁾: che la prima materia accresca quanto e ⁽¹⁰⁾ proprio di questa terra: e se ⁽¹¹⁾ questa si ha da cavare il vero mercurio o aqua chiara in bagno

regio (12). Questa tal materia in varî luoghi dove si cava lo stagno e il piombo si ritrova ma più perfetta in un luogo che in un altro.

In Boemia vicino Praga si ritrova un'ottima miniera di piombo a modo di butiro ma negro et da uno spirito acidissimo (13) molti nell'intatto recettacolo di Saturno hanno trovato tal materia che è piombo vergine detto Saturno pater, et Saturno filii.

La prima operazione è descritta nelle lamine XIII-XVII del libretto.

In testa alla XIII laminetta è scritto: *Si volunt procedere fiat totum in nomine Domini. Hop. Prima;* ossia: Se vogliono procedere sia fatto tutto nel nome del Signore. Ed ecco il testo:

HOPER. I

R.º  (14) centro di questa materia →  opera come se fosse nelle proprie viscere della terra accuratezza havendola polverizzata sottilissimamente (15) e passata per setaccio di seta (16) strettissimo si ponga in  et vi si dia  et passando piu oltre al fuoco fortissimo si distilli con recipiente aperto non lutando intorno il colo: e tal operatione si chiama estrattione di elementi (18): le ritorte per poter resistere al fuoco devono esser lutate nel fondo (19) et il fuoco deve durare hore sedici. Nel principio deve essere fuoco liggiero di carboni sino che eschi il spirito o mercurio (20): nell'ultimo il foco deve essere fortissimo di legna acciò il  si attacchi nella ritorta (21): il spirito si tenghi nel O = O (22) ben chiuso et il solfo si raderà con tutta diligenza per l'opera seconda.

Il capitoletto è chiuso da una illustrazione: Una stella a sette punte ed in corrispondenza di ognuna i simboli dei sette pianeti nel medesimo ordine e disposizione che hanno nel *Rebis* di Basilio Valentino. Ogni punta della stella è divisa secondo il raggio in due parti, l'una chiara l'altra scura. Entro la stella è un cerchio dove è raffigurato un bambino in fasce, con la testa incoronata. Entro il cerchio è pure scritto: *Qui Rex natus a Philosophis is Lapis Noster*, ossia: Il quale re nato dai filosofi è la nostra pietra (23).

La XVIII laminetta reca la massima: *Infantem natum debes alimentare usque ad aetatem perfectam*; ossia: L'infante che ora è nato va alimentato sino all'età perfetta. Segue l'operazione seconda nelle lamine XVIII-XX-XXI.

HOPER. II

Piglia il tuo  e purificalo sublimandolo tre volte in pila et ogni volta rimetti quel che è in fondo insieme con quello che è salito poi. R.º il spirito che è  e con questo metti grani X di questo solfo (24), pongasi infimo, e puoi pe' quaranta giorni (25) in e-lambico con cappello ceco: passati detti quaranta giorni si cavi et in luogo del cappello ceco si metta l'altro rostrato, destilla tutto, leva via le feccie che sono in fondo. Avertasi che distilando il recipiente non si incolli e non si alluti nell'alembico: ciò fatto pongasi in vetro ben chiuso in celato luogo fresco acciò i spiriti non esalino e non circolino.

Il capitoletto termina con la seguente riga:

Hic est donus Dei optimum.

Le laminette XXII, XXIII e XXIV contengono la:

HOPER. III

R.^e Tanto di peso del tuo ♀ secondo la quantità del tuo ♀ pongasi in materacio o fiala sopra il quale affonderai dieci volte di più del tuo ♀ (²⁶) et poi soprapponi un'altra fiala e metila in arena e da fuoco leggero sino che il solfore si sciolga (²⁷): avvertendo che la fiala nella quale sta la materia deve essere di collo longo e l'altra di collo breve et il collo breve entri nel longo acciò li spiriti quando circolano non si distrahan: questa solutione ben chiusa servala per l'opera seguente.

In calce alle lamine è scritta la massima: *Item, in rerum multitudine ars nostra non consistit*; ossia: La nostra arte non consiste nella moltitudine delle cose.

Le laminette XXV e XXVI contengono la:

HOPER. IV

R.^e Questa solutione di solfo e ponila nell'alembico come nell'opera II col suo cappello nell'arena e nel principio sia fuoco leggero acciò il spirito ascenda quale per la sua purità si dice latte virginale (²⁸), poi cresci il fuoco così si attaccerà il ♀ nel cappello e questo è il solfo perfetto nostro: quale ricogli con diligenza: e chiuso conservalo e così il spirito o ♀.

Segue in calce alla laminetta la massima: *Si fixum solvas faciasque volare solvitum, et solutum ridas, faciat te vivere lietum* (²⁹).

Le laminette XXVII-XXX contengono la:

HOPER. V

R.^e il tuo solfo perfetto al quale sopra affonderai dieci parti del tuo preparato mercurio (³⁰) et si pongi in ovo di ▷○ (³¹) sigillato con sigillo di Ermete lo ponrai in digestione sopra la lampada in fornello e diasi calore non più che quello che affligge un febricitante; allora le materie si denigreranno.

In calce alla XXVIII laminetta, in basso a destra, è a questo punto del contesto raffigurato un corvo che porta nel becco una specie di tabella su cui è scritto: *nigro nigrium*, che più correttamente e completamente dovrebbe essere: *nigrum nigri nigrius*, ed allude simbolicamente alla prima fase dell'operazione, alla *pietra al nero*. Il testo riprende con la laminetta XXVIII e dice:

dopo denegrata si farà bianca.

E qui di nuovo nel contesto è intramezzata una figura che rappresenta un cocchio sulle nubi tirato da due colombe; nel cocchio è seduta una donna con una mezzaluna sopra la testa e dietro la testa un cerchio radioso. Essa tiene nella sinistra un ramoscello fiorito, l'«albero di Diana» (³²).

Dopo questa figura il testo riprende:

Et questa è la nostra Diana che qui ti puoi fermare se vuoi per l'opera ad album (³³): e volendo pasare piu oltre si seguiti il fuoco e si farà la parte superiore rossa a modo di sangue (³⁴).

In calce alla tavoletta è rappresentato un uomo con la testa incoronata. Tiene nella destra una specie di scettro e nella sinistra una corona ellittica con i simboli dei sette pianeti in quest'ordine: Luna, Giove, Saturno, Mercurio, Venere, Marte, Sole; dimodoché Mercurio è sempre nel mezzo come nel Rebis di B. Valentino, e questa volta è in basso.

E veniamo all'epilogo.

La laminetta XXXI contiene in alto a sinistra la raffigurazione di una coppa col suo coperchio tenuta da un braccio che esce da una nube. È la coppa, forse, del Graal. Quindi la dicitura: *Hic est lapis noster: fortuna medius granus huius est cura omnium morborum incurabilium*; ossia: Questa è la nostra pietra, di cui mezzo grano basta a curare tutte le malattie incurabili. Segue in questa laminetta e nella seguente il testo:

R.º un onza di Ø purgato per δ ♦ liqualo insaggiolo e quando bolle a bollo pieno sopraponili una dramma della tua medicina e subito vedrai fermarsi Ø e non scorrer più ma resterà una pietra simile al rosso quale facilmente si frange e questa è la pietra philosophorum.

Segue la laminetta XXXIII che contiene una figura allegorica. Una figura umana in alto incoronata tiene in ogni mano una corona, e tre corone si librano a mezz'aria più sotto. Più sotto ancora sono raffigurati umanamente, ma contraddistinti dai loro simboli alchemici, la Luna, Mercurio e Saturno che stendono le mani verso le tre corone, e a destra Giove, Marte e Venere, quest'ultima già incoronata. A destra in alto il sole; la testa della figura centrale è tutta circondata da un nimbo di raggi. Ed anche qui, come nella figura dell'auriga ermetico ed in quella di Diana, tutta la scena non si svolge in terra, ma sopra alle nubi.

In calce la dicitura: *Et hoc est donus Dei qui omnia imperfecta metalla in aurum aurum comutat*; cioè: E questo è dono di Dio che trasmuta in oro (puro?) tutti i metalli imperfetti. Circa il significato ermetico dei *metalli*, confronta quanto dice «Luce» in cap. I, p. 29 e II, p. 52.

Le laminette XXXIV e XXXV contengono questa specie di memento:

Averti a fare che nel principio il stoppino non sia più di quattro o cinque fila sino che annegrischi e si chiama putrefattione dopoi i dì sette fila sino sarà fatta bianca che è la bianca figlia de filosofi e poi di nove fila sino che sia fatto rosso e l'oglio della lampada deve esser purissimo e nel mezzo del fornello vi si pone una lamina di cupro et sopra vi si pone ceneri di legno vischio quercino de le quali sia estratto il suo sale e drento a quelle poni l'ovo philosophico: la lampada non deve star piu di quattro dita vicin alla lamina cioè la fiamma di essa e così seguiterai sino al

Finis. L.D. (cioè Laus Deo)
Non plus ultra.

Segue l'ultima laminetta che contiene la chiave dell'alfabeto criptografico in cui è scritto il libretto, preceduta dalla dicitura: *Hic est via veritatis*. Qui è la via della verità.

Anche in questo particolare i due codici plumbei si somigliano; anche quello fiorentino è scritto in cifra, ed a pag. 18 contiene la nota dei caratteri preceduta dal titolo: *Hic est via veritatis*.

* * *

Il fatto che i due codici plumbei sono scritti in cifra non è privo di importanza. Evidentemente chi possedeva il libretto alchemico doveva stimarlo di grande valore, e desiderava che in ogni caso, cadendo in mani estranee, non fosse facile penetrarne il significato. La grande somiglianza dei due codici li fa ritenere l'uno derivazione dell'altro, o derivazioni entrambi di un unico rituale segreto, loro fonte comune. La presenza nel libretto alchemico di Thubalcain e dell'androgino di Basilio Valentino mostra che esso è posteriore al 1615, ed appartiene verosimilmente al periodo 1615-1650, al periodo aureo dell'ermetismo e dei Rosacroce, dopo il Cosmopolita e prima del Filalete, periodo nel quale sappiamo che esistevano delle organizzazioni segrete ermetiche. L'ermetismo penetrava in quel periodo anche nella massoneria inglese, e la sua influenza nell'antico Ordine muratorio si può rintracciare per circa due secoli. Siamo dunque in presenza del rituale di qualcheduno di questi sodalizi segreti? O si deve assegnare da questo codice un significato ed un valore puramente alchemico? La rozzezza del disegno e gli errori di ortografia e di grammatica nel latino e nell'italiano sono imputabili al solo esecutore del libretto, o provano il basso livello culturale del possessore del libretto? E bastano queste defezioni per escludere il valore simbolico, ermetico, del libretto, e per garantire che non vi si deve scorgere altro che l'esposizione delle norme di un procedimento puramente chimico per l'estrazione dell'oro?

Gli studiosi moderni di alchimia presuppongono in generale che in ogni scritto alchemico si abbia sempre a che fare con operazioni chimiche, nonostante le esplicite dichiarazioni in contrario di tanti e tanti scrittori, come p. es. il Cosmopolita ed il Filalete. Ma occorre anche fare attenzione a non cadere nell'errore opposto, dando valore simbolico a quel che n'è privo. Seguendo il testo del libretto alchemico abbiamo cercato, nei limiti della nostra competenza e dello spazio disponibile, di lumeggiarne il significato sia letterale-alchemico, sia spirituale-ermetico, appoggiandoci di solito e rimandando, per brevità e per non ripetere quanto altri hanno già detto ottimamente, a quanto in queste pagine è stato scritto da «Abraxà» e da «Luce». Noi non vogliamo asserire che il vero senso simbolico gli sia attribuibile solo in virtù della metodica corrispondenza stabilita tradizionalmente dagli ermetisti tra le fasi della trasmutazione chimica e quelle della trasmutazione interiore; ma non vogliamo neppure asserire che il senso che lo scrittore del libretto aveva in mira era quello della trasmutazione interiore, e che egli si sia soltanto industriato *more philosophico* di velarlo sotto la veste della trasmutazione chimica. Può anche darsi, del resto, che per lo scrivente le due trasmutazioni fossero entrambe possibili e che di entrambe si occupasse; e che il simbolismo ermetico fosse semplice e naturale conseguenza di una analogia di procedimento. L'esperto lettore giudicherà da sé se sia possibile dare a questi quesiti una risposta, e quale può essere la più verosimile.

NOTE

⁽¹⁾ Ciò può significare anche che si tratta di operazioni e di elementi riferentisi al piano sottile [N. d. U.].

⁽²⁾ Ancora oggi in chimica l'analisi si distingue in analisi per via secca ed analisi per via umida. Circa la via umida e la via secca nel senso ermetico, vedi quanto ne ha scritto «Abraxà» nel cap. II, p. 56 sgg.

⁽³⁾ Il testo dice «*fior coclis*» ma è evidente errore invece di «*fior coeli*». *Flos coeli*, infatti, è un termine alchemico che designa una specie di manna. È, ereticamente, la grazia celeste che discende sul mistico, come la rugiada discende dal cielo ad abbeverare l'arida terra. Nei mistici infatti si sente un non so che di rugiadoso e di umidiccio, che non è a dir vero troppo simpatico per i seguaci della via secca e della via regia.

⁽⁴⁾ Secondo gli alchimisti i metalli si formano nelle viscere della terra; la natura tende sempre alla perfezione, ma talora l'opera metallica resta imperfetta, e l'alchimista deve prendere questo minerale immaturo e trasmutarlo. Altrettanto accade e si deve fare in ermetismo col nostro Saturno.

⁽⁵⁾ Il dizionario G. JOHNSON (cfr. MANGETI, *Bibliot. Chem. Curiosa*, 1702) dice: «L'Antimonio si chiama Feccia del piombo, «Mercurio nostro, Marcassite, Piombo di miniera, Piombo morto, terra negra». Essa è ancor verde perché immatura, è crassa perché non purificata, è pesante perché soggetta alla legge terrestre della gravità.

⁶) È un errore, invece di Magnesia.

Il dizionario del JOHNSON dice infatti (MANGETI, *Bibliot. C. C.*, I, 250): «*Magnesia communiter est marcasita*».

⁷) Oggi si chiama *marcasita* (pirite bianca) un solfuro di ferro che differisce dalla pirite ordinaria per il sistema in cui cristallizza. Ma una volta questa parola designava vari minerali contenenti solfuri di vari metalli. «La *marcasita*, dice il JOHNSON (MANGETI I, 250) è una materia metallica immatura, di tante specie...». Ed un'epistola anonima contenuta nella 3^a edizione del *Theatrum Chemicum* (VI, p. 475) dice: «Oltre il piombo volgare ve n'è un altro, di cui i filosofi si occupano, ed è la Magnesia. La Magnesia infatti è terra negra con occhi bianchi. Tale terra negra è la *Marcasita plumbea* ossia l'Antimonio. L'Antimonio è infatti quel Piombo di cui parlano i filosofi; da cui si estrae l'Argento vivo vegetabile di color rosso, che possiede gli arcani degli arcani».

⁸) Ossia lebbroso. La lebbra rode le membra ed apporta la morte.

⁹) Ossia che acquisti la facoltà di moltiplicarsi. Secondo gli alchimisti alessandrini il procedimento per ottenere l'oro consisteva in una *diplosis*, una duplicazione. Effettivamente basta una piccola quantità di vapori di antimonio che emanino da un bagno di antimonio fuso per alterare la malleabilità dell'oro, perché l'antimonio si unisce all'oro con la massima facilità; dati poi gli imperfetti metodi di separazione, poteva parere che la quantità dell'oro risultasse aumentata. Analogicamente, in ermetismo, mediante il bagno nel nostro Antimonio, l'Oro si moltiplica.

«L'Oro - dice il COSMOPOLITA (*Novum Lumen Chemicum*, X, 1604) .-: può dare frutto e seme, nel quale si moltiplica con industriosità del sagace artefice, che sa spingere innanzi la natura...; ma affinché questo possa avvenire, se nel corpo metallico congelato lo spirito non appare, bisogna prima disciogliere il corpo e che i suoi pori si aprano, in modo che la natura possa operare. Di soluzioni ve ne sono di due specie, una naturale ed una violenta» (che comprende tutte le altre). «Quella naturale consiste nel far sì che i pori del corpo si aprano nell'acqua nostra, in modo che si emetta il seme di digerito e si imponga alla sua matrice. L'acqua nostra è acqua celeste, che non bagna le mani, non del volgo, ma piovana (cioè che scende dal cielo). Il corpo è l'Oro che dà il seme».

Vedi quanto dice in proposito «Luce» nel cap. I, e «Abraxxa» nel cap. III e cap. IV.

¹⁰) Deve dire: è.

¹¹) Deve dire: e da.

¹²) Chimicamente bisogna trasformare in acqua, ossia liquefare il minerale; e questo si fa col bagno del re o del Sole ossia fondendo il minerale insieme a solfo nero (solfuro di antimonio). L'esperienza insegnava come la reazione chimica fosse resa più facile se non addirittura possibile dalla soluzione o fusione.

Ermeticamente, vedi quanto scrive «Abraxxa» nel cap. III, p. 89 e sgg. circa la «prima estrazione del Mercurio dalla Miniera». Il vero Mercurio è la *nostra Acqua*, l'Acqua chiara (in greco *idrargirio* o acqua argento) o trasparente. Cfr. col passo del Cosmopolita sopra citato. In questa *soluzione* sta la *soluzione* del problema. Una delle proposizioni, tradotte dall'italiano e premesse all'edizione latina di Lione (1548) dei due dialoghi di Giovanni BRACCESCO (*De Alchemia Dialogi duo*) dice: «Dalla soluzione del vetriolo si risolve un doppio vapore (*fumus*) e questi due fumi dai filosofi vengono detti Solfo e Mercurio».

¹³) Qui va messo un punto poiché la digressione finisce. La frase che segue ha carattere netamente ermetico.

¹⁴) R.º = abbreviazione di *recipe* = prendi. Bisogna riferirsi o porsi nel centro (cuore) del Saturno nostro od Antimonio, come se si fosse localizzati nelle viscere (le *interiora* di B. Valentino). Il simbolo di questa Terra è formato da quello della terra Δ , cioè dal globo sormontato dalla croce, simbolo della consacrazione, dell'equilibrio e della neutralità preliminarmente raggiunti (ponendosi appunto nel centro, e separandosi dal senso della periferia), e dal simbolo \diamond che è formato, forse, dalla giustapposizione dei due simboli Δ e ∇ , e che ripete quindi in un certo senso il medesimo concetto.

Tra la parola *terra* ed *accuratezza* manca probabilmente *con*.

(¹⁵) È la trasformazione e separazione del sottile dal denso di cui parla la *Tavola di Smeraldo*. È passaggio allo *stato e corpo fluidico*, di cui parla «*Abraxa*».

(¹⁶) Questo setaccio strettissimo ci sembra corrisponda ai pori del nostro corpo metallico, di cui parla il Cosmopolita nel passo sopra riportato, pori che debbono aprirsi per potere disciogliere il corpo. Del resto tra di noi vi è più di uno che ha avuto la percezione anche «visiva» di questo setaccio; ed anche chi scrive queste righe ha avuto ripetutamente e personalmente questa percezione. Talo luno potrà forse pensare ad una connessione tra il *vaglio* dei Misteri eleusini e questa *chymica van-nus*, ma per quanto suggestivo non ci sembra che un tale avvicinamento sia veramente fondato.

(¹⁷) Si ponga in storta e vi si dia fuoco; è il regime secondo, od significazione, di cui parla «*Abraxxa*», cap. VI, p. 178.

(¹⁸) Il Mercurio ♀ od acqua chiara ed il Fuoco interno o ♀.

(¹⁹) La chiusura ermetica che isola l'interno del vaso dall'esterno.

(²⁰) Dapprincipio il fuoco deve essere lento e dolce (cfr. «*Abraxxa*», cap. III, pp. 85 sgg.) perché bisogna *prima* che esca, ossia venga estratto, lo spirito o Mercurio.

(²¹) Nella seconda fase il *fuoco* deve essere fortissimo, in modo che lo zolfo ♀ venga a toccare e ad aderire alla ritorta.

(²²) Bisogna avere cura a che lo spirito non fugga via dal tubo di terra.

(²³) E l'*infans secundae generationis* del COSMOPOLITA (*Nov. Lumen Chemicum*, X); è il *regolo* (piccolo re) dell'antimonio di Basilio (piccolo re) Valentino. È il divino fanciullo di cui parla «*Luce*», cap. II, p. 57.

(²⁴) Circa questa congiunzione del Mercurio e dello Zolfo vedi quanto dice «*Abraxxa*», cap. VI, pp. 175 sgg.

(²⁵) Sopra il numero quaranta in alchimia e nell'esoterismo vedi l'articolo: «*La quaresima iniziativa*» di A. REGHINI in «*Ignis*», dic. 1925. La 74^a delle proposizioni premesse all'edizione del 1548 del «*De Alchemia Dialogi duo*» dice che la *nigredo* alchemica dura 40 giorni.

(²⁶) La proporzione delle dosi aveva la massima importanza. Vedi in proposito quanto dice «*Abraxxa*», cap. III, p. 86.

(²⁷) Fuoco leggero sufficiente ad ottenere la fusione dello Zolfo, senza provocare l'evaporazione ed ebollizione del Mercurio, e l'esplosione del matraccio.

(²⁸) Latte di vergine; cfr. «*Abraxxa*» nel cap. VI, p. 186. L'infante filosofico, il piccolo re, va nutrito col «latte di vergine». *Lapis, ut infans, lacte nutriendum est verginali*, dice MICHELE MAIER (*Symbola Aureae Mensae*, 1617, p. 509); è il latte di Maria Vergine nell'allegoria rosacruciana. Cfr. con l'oceano di latte di cui parla «*Luce*», cap. I, p. 33.

(²⁹) Ossia più correttamente: *Si fixum solvas, faciasque volare solutum, et solutum deddas, facit te vivere letum*: se scioglierai quel che è fisso, e farai volatilizzare la soluzione, e se restituirai la soluzione (alla fissità), questo ti farà vivere lieto.

È una variante della massima:

*Si fixum solvas, faciasque volare solutum,
Et volucrem figas, facit te vivere tutum.*

Chimicamente l'operazione si suddivide in tre fasi: fusione, volatilizzazione, riduzione.

(³⁰) Questa volta lo Zolfo è perfetto ed il Mercurio è preparato. In greco la parola θεῖον significa tanto solfo che divino.

(³¹) Ovo di struzzo chiuso ermeticamente.

(³²) L'albero di Diana è uno dei cosiddetti alberi metallici. La prima menzione ne è fatta nella *Clavis philosophorum* di ECK DE SULZBACH alla fine del XV secolo. Vedi nel *Theat. Chemicum* IV. Si forma versando sopra del Mercurio una soluzione concentrata di nitrato di argento; oppure anche versando dell'acqua sopra una soluzione concentrata di nitrato di argento, in modo da non mescolare, e poi immergendo sino a toccare il fondo una lamina di argento.

Ermeticamente, argento, luna, colombe ed albero di Diana sono simboli multipli dell'Opera *ad album*.

(³³) Diana, ossia la luna, la splendente, *lu(c)na* di luce riflessa, ossia l'argento. Argento etimologicamente significa splendido, bianco (cfr. Arjûna, Argo, Argonauti) Le due colombe (*binae columbae*, due = simbolo della dualità, passività, femminilità) le vengono riferite per il loro candore; esse succedono al corvo; così come, dopo i 40 giorni del diluvio, quando l'Arca ebbe dato in secco, ne uscì prima il corvo e poi la colomba.

(³⁴) Ossia l'Opera al rosso. Cfr. circa l'Opera al bianco ed al rosso l'articolo di «Abraxas» nel cap. VI. Alle note di simbolismo date a p. 179, si può aggiungere che il simbolismo zodiacale dell'ariete ♀, simbolo mascolino, era al tempo di Zosimo anche il simbolo dello zolfo. Ne segue che quando mediante l'interpretazione o *rubedo* lo Zolfo ♀ = ♀ si immerge nel ♀ Mercurio passivo e femminile, e lo trasforma in ♀ Mercurio attivo e creativo, questo ♀ riunisce simbolicamente lo Zolfo ♀ ed il Mercurio ♀.

Per completare il simbolismo del corvo e delle colombe, corrispondenti al nero (Saturno, Piombo) ed al bianco (Luna, Argento), diremo che al rosso corrisponde la purpurea Fenice (fenice punicea significa rossa), che rivive tra le fiamme.